

COME UNA VOLTA MI DARAI LA MANO

Mrs. Bennet: *Avrai questa casa.*

Lizzie: *Non posso sposarlo.*

Mrs. Bennet: *E salverai le tue sorelle dalla miseria.*

Lizzie: *Non posso.*

Mrs. Bennet: *Adesso tornerai indietro e gli dirai che hai cambiato idea.*

Lizzie: *No!*

Mrs. Bennet: *Pensa alla tua famiglia!*

Lizzie: *Non potete costringermi!*

Mrs. Bennet: *Signor Bennet, ditele qualcosa!*

Mr. Bennet: *E così... tua madre insiste nel volerti moglie del signor Collins.*

Mrs. Bennet: *Sì. O non vorrò più vederla.*

Mr. Bennet: *Bene Lizzie, da oggi in poi sarai estranea a uno dei tuoi genitori.*

Mrs. Bennet: *Chi ti manterrà quando tuo padre sarà morto?*

Mr. Bennet: *Tua madre non vorrà più vederti se non sposi il signor Collins... e io non vorrò più vederti se lo sposi.*

Mrs. Bennet: *Signor Bennet...*

Lizzie: *Grazie papà.*

Mrs. Bennet: *Figlia ingrata! Non ti rivolgerò mai più la parola! D'altronde chi soffre come me di nervi non può trarre diletto nel parlare con chicchessia!*

Il dialogo, tratto in traduzione dal romanzo *Pride and Prejudice* di Jane Austen, rivela gli evidenti vincoli che legano una figlia, Elizabeth, ai suoi genitori. La differenza che sussiste nel rapporto della giovane con il padre rispetto a quello che intrattiene con la madre è sostanziale; ed è frutto dell'interazione con due persone molto diverse tra di loro, con ognuna delle quali valgono regole differenti e verso le quali è legata da un complesso di obblighi. Emergono dinamiche relazionali nei confronti di due individui, distinti ma appartenenti allo stesso livello sociale, e convenzioni che legano in qualche modo le persone a specifici ruoli.

Al netto dei grandi cambiamenti apportati da più di due secoli di evoluzione del costume sociale, resiste ancor oggi quel nucleo fondamentale del complesso rapporto fra genitori e figli: due diverse modalità di interazione e un complesso di obblighi, o quantomeno di aspettative.

Queste ultime oggi sono rappresentate come destinate a essere deluse per definizione, perché i figli vengono apoditticamente narrati come viziati, disobbedienti ovvero prepotenti. Ma restano come misura ideale del corretto modo di essere figlio.

Ma in tutto questo, il vero essere, la reale personalità di ognuno di noi, trova uno spazio, o è destinata a un pirandelliano travestimento nei paradigmi sociali?

A mio avviso esiste un nucleo ancor più profondo di quello schema: alla base del rapporto che intercorre tra genitori e figli vi è comunque una relazione d'amore, un sentimento tenero e dolcissimo, nato dal desiderio di donare la vita e donarsi per essa. D'altra parte la parola figlio affonda le radici nel campo semantico del verbo greco φύω, (generare), che evoca un punto d'origine e lo stabilirsi di una discendenza. Ma quanta concretezza può avere questa accezione? La immaginiamo preminente nelle casate nobiliari, le quali sanciscono il proprio valore anche in base alla tradizione e alla memoria, nonché all'antichità e continuità della stirpe. Ma non solo.

Quello relativo alla progenie, e quindi al lignaggio, emerge come uno dei valori più presenti, e non solo nelle classi privilegiate, ma già presso le civiltà antiche, deducibile per esempio dall'insistenza dei patronimici in Omero ed evidente nel concetto di *gens*.

La prole appare come patrimonio inestimabile, da proteggere con ogni mezzo. Ieri come oggi. Nella letteratura antica e moderna come nella realtà quotidiana. Nella mia personale esperienza di figlia, posso dire che non c'è sensazione più calda che percepire l'amore, assorbendolo e restituendo senz'altro pari energia, che si manifesta negli atteggiamenti protettivi dei genitori. Come molti, durante la mia prima infanzia percepivo i miei come giganti, altissimi e forti, in grado di provvedere alla famiglia e al mio benessere con poteri che apparivano magici. Erano forse la statura o la capacità di soddisfare i miei bisogni a renderli così potenti? Probabilmente entrambe. In ogni caso, qualche anno più tardi mi sarei resa conto di quanto la mia subordinazione, altra faccia della medaglia di quella sensazione di calda protezione, fosse strettamente legata proprio al grado di autonomia, da me sempre ambita. In realtà il primo ricordo di questi pensieri risale al periodo delle scuole elementari (degli anni precedenti conservo molte sensazioni, ma meno distinte).

Si dice che un essere umano possa nutrire veri sentimenti dai dieci anni di età, ma la relazione fra genitore e figlio si instaura ovviamente prima: già dai primi giorni di vita, sebbene non ne abbiamo memoria; e quella con la madre probabilmente già durante la gravidanza. Tramite i sensi (un odore, un suono, la vista di un oggetto o la ripetizione di un gesto) possiamo rievocare sensazioni antiche, sepolte nel nostro subconscio, cui non associamo immagini definite, ma che

riescono a rievocare in noi dimenticate emozioni. Mi capita talvolta, quando stanca la sera mi tampono i capelli, di sentire uno strano bisogno materno, che mi riporta immediatamente a una qualsiasi sera di molti anni fa, quando mia mamma mi spazzolava con il phon in mano, accarezzandomi. Questo stesso gesto era avvenuto pochi minuti dopo il parto: avevo appena aperto gli occhi al mondo ed ero nel mio soggiorno (sì sono nata in casa, la stessa che aveva visto due anni prima la nascita di mio fratello, il quale ora mi guardava così incuriosito in quel momento particolare). Immagino l'atmosfera colma di emozioni, e ciò che ho sempre sentito, fin da quando ero davvero piccola, è stato un approccio istintivo nei miei confronti, primitivo e quindi molto fisico. Mi piace, a questo proposito, riportare un'altra possibile radice semantica della parola *filius*, ovvero dal latino *fettare* (succhiare). Ciò che infatti non mi è mai mancato, è proprio la manifestazione d'affetto spontanea da parte di entrambi i genitori, con abbracci e carezze. Ricordo anche, per contrasto, che quelle manifestazioni fisiche di affetto lasciavano abbastanza stupito mio nonno materno, friulano all'antica, il quale giustificava il suo carattere introverso e poco propenso a slanci emotivi di questo genere, farfugliando frasi come “*ch'el lì al è meridional*”.

Non dimentichiamo infatti che l'uomo, come essere vivente e animale, è guidato nel rapporto con i figli dall'istinto prima di tutto, anche se non avere dei protocolli da seguire potrebbe fare paura, soprattutto a noi, educati con l'idea che attenersi alle regole sia il modo migliore per raggiungere un risultato positivo. Tant'è vero che l'essere umano si distingue come ζῶον πολιτικόν, e quindi nelle vesti di genitore deve applicare norme e fornire strumenti, atti all'inserimento nella comunità di appartenenza, prefigurandosi come il primo maestro della nostra vita e, per quella parte di essa, il più autorevole. Il genitore “politico” può agire principalmente attraverso due comportamenti: educare e insegnare. Nel primo è implicito l'accrescimento empirico delle capacità, all'insegna della maieutica (*e-ducere*, trarre fuori). Per quanto riguarda il secondo, al contrario, si presuppone la trasmissione delle nozioni tramite l'apprendimento (*in-signo*, incido).

Quante volte abbiamo ascoltato le mille raccomandazioni, per di più sempre molto dettagliate, e quante volte invece siamo inciampati da soli, forzando la volontà dei genitori, per poi riuscire a conquistare autonomamente la capacità di rialzarci?

Fin qui si è parlato dei genitori. Ma abbiamo evidenziato all'inizio le diversità fra i due antecessori, e quanto articolato sia, di conseguenza, il rapporto che ci lega a ciascuno di loro. Per quanta fiducia e affetto ci sia fra un genitore e un figlio alcune cose non le riveleremmo mai; oppure sì, ma a uno dei due, e la scelta dell'uno anziché dell'altro dipende dall'argomento. È frequente perciò che si crei un rapporto particolare, con diverse dinamiche, per ognuno, in

relazione alla reciproca comprensione e affinità. Non ultima quella legata al genere del genitore e del figlio.

E tutto ciò è molto umano. Forse è la parte più umana della relazione fra genitore e figli. Il resto si riporta all'istituto di sopravvivenza della specie: un istinto ancestrale e comune agli altri animali, dove la pulsione a riprodursi sta allo scopo della continuazione della specie come l'istinto a nutrirsi sta alla sopravvivenza del singolo. Alla base istintiva della generazione dei figli sta dunque un istinto primordiale, quello che il biologo e filosofo Richard Dawkins ironicamente chiama "essere portatori sani di geni". E da questo discende la tendenza dei genitori a riconoscersi nei figli: dal gioco delle somiglianze quando nasce un bambino, fino alla pretesa di plasmarli a propria immagine (sistematicamente delusa).

È inevitabile, infatti, che un genitore rilevi negli atteggiamenti di un figlio delle incongruenze rispetto all'educazione ricevuta, dovute allo scarto temporale, e che quindi non si riconosca più in lui. Ne seguono frustrazione e conflitto. D'altra parte, il più giovane dovrebbe sforzarsi di capire quanto per un adulto sia più difficile modificare le abitudini o i modi di fare o anche solo accettare le diversità del figlio.

E qui si torna all'interrogativo iniziale: quello sul contrasto fra lo schema tipico, istintivo e culturale, del rapporto genitore/figlio e lo spazio di autonomia delle singole personalità.

È qui che si inserisce e si amplia un'altra potenziale e tipica frattura fra i due soggetti del rapporto. Una frattura che può diventare cronica e allontanare i familiari fra loro. Oppure che può ricomporsi con i risultati più vari. Di solito con un esito di educazione del figlio. Ma non solo: può anche accadere, specialmente con il progredire dell'età, che le parti del binomio educativo si invertano.

Come figlia, ho sempre colto in mio padre importanti ragioni per cui esserne fiera; ma ovviamente, crescendo, anche delle posizioni con cui mi trovavo in contrasto. E altrettanto orgoglio provo oggi, nell'aver potuto vedere cambiare ed evolvere una persona adulta. Di solito si parla di crescita, e con accenti positivi, solo per i figli, soprattutto durante gli anni dell'adolescenza; ma ancor di più è bello veder maturare un adulto.

E pensare che quando siamo bambini vediamo il mondo in modo assoluto, e di solito ciò che dicono i genitori fa testo "in maniera di fede": essi sono *auctoritates*, verso le quali riversiamo tutta la nostra fiducia. Eppure, con il trascorrere del tempo, loro diventano più umani, quindi fallibili, mentre la fiducia, se accuratamente custodita, funge ancora da àncora, per cui non è più necessario "il bollettino" su quella che è la nostra vita di figli fuori casa, in quanto è proprio la fiducia a conferire sicurezza ai genitori e credibilità ai figli. Utopia? Personalmente godo di una più che discreta libertà, anzi di una buona libertà, e ciò ha reso per me possibile iniziare a

viaggiare da sola, seppur cosciente della preoccupazione inevitabile dei miei: motivo per il quale al telefono andava tutto benissimo, e restavano alla mia accresciuta e autonoma responsabilità i problemi o gli inconvenienti in cui potevo incorrere.

Ammetto che crescendo ho sviluppato una sincerità selettiva. Un bambino mente o ammette uno sbaglio in quanto mosso dalla paura, perché non sa se temere di più per il guaio che non sa risolvere, o per la sgridata e quindi per la replica del genitore. La sincerità deriva di conseguenza dalla reciproca conoscenza delle reazioni. Specifico il suo essere *reciproca* in quanto molto spesso sono proprio gli adulti a non rendere i figli partecipi di alcune realtà, per non turbarli o ferirli. È come se, mentre nelle prime fasi di vita la preoccupazione è rivolta a noi stessi (paura del rimprovero), poi si mettesse al primo posto l'altro e crescendo, diventando più forti, affiorasse in noi un istinto di protezione in grado di farci sopportare dei macigni, pur di non ferire chi ci sta a cuore.

È la crescita. È quell'avventuroso, atavico procedimento attraverso il quale si acquista, si consolida e si arricchisce la coscienza di sé e del mondo, fino a sfiorare il tema ultimo. Una delle questioni più difficili da affrontare con un bambino e sicuramente quella relativa alla morte.

Come dimenticare il mio primo lutto: ho salutato mia nonna paterna a quattro anni per l'ultima volta in ospedale. Ricordo il suo viso. Ricordo il colore della sua pelle. Ricordo l'espressione di papà. Io gli sono infinitamente grata per questo, diversamente da tutti coloro che lo hanno criticato, perché mi ha dato la possibilità di vederla e conservare un ricordo che altrimenti non avrei, oltre a rendere quello ai miei occhi, nonostante tutto il dolore legato alla perdita, un passaggio naturale.

Quegli avvenimenti sono parte del bagaglio di esperienze di tutti prima o poi, e con la progressiva conquista delle tappe della vita, sviluppiamo la consapevolezza dei limiti e delle potenzialità. Onestamente credo che chi, come me, ha un vissuto positivo con i propri genitori, possa vederli come modelli, in quanto, andandoci d'accordo, approva il loro modo di vivere, sebbene ciò possa verificarsi anche solo per alcuni loro aspetti. Quel che è certo è che ogni genitore forma i figli in base ai propri parametri, per mezzo degli insegnamenti e degli stimoli forniti. E' possibile allora che un figlio sia un genitore in potenza?

L'uomo, come tutti gli esseri viventi, condiziona dalla nascita la propria esistenza tramite meccanismi epigenetici. Il nostro DNA può infatti rispondere a determinati stimoli e situazioni modificando l'espressione di alcuni geni (sì, quelli di cui per Dawkins siamo portatori sani). Perciò un genitore tramite le proprie scelte di vita può plasmare la prole. In ogni caso, come

materia cosciente, abbiamo la facoltà di cambiare e autodeterminarci, tanto da poterci discostare completamente dallo stile di vita che ci è stato impartito.

Il rapporto che intercorre tra noi e coloro che ci hanno cresciuto è un segmento molto flessibile e soggetto a molte variabili dipendenti da entrambi gli estremi, le quali ci portano a riscoprirci continuamente e riconsiderare pensieri e giudizi, fino alla fine e anche allora ci vedremo disporre di risorse inimmaginabili.

Dall'idea che per il momento ho delineato riguardo ai rapporti umani, pochissimi sono quelli che durano e ti accompagnano nel corso della vita.

Un genitore vede crescere e cambiare un figlio, così anche quest'ultimo osserva un padre o una madre mutare e invecchiare.

Anche senza essere credente sento personalmente di affermare l'esistenza di convinzioni a cui è bello credere, di cui senti il bisogno di credere. Credere per esempio a una madre che ti sussurra prima di andarsene "sarò sempre un passo dietro di te", e riconoscerla nel sorriso di una delle tue figlie o banalmente nella propensione per un'attività piuttosto che un'altra. Quando un genitore ti lascia, emergono tutte le questioni irrisolte, i dubbi, le cose non dette, le occasioni perse. Ma ciò che non deve mancare è la certezza che c'è stato amore, e c'è ancora. Nessuno può colmare quel tipo di vuoto, ma si cerca in continuazione il contatto, il ricordo degli odori, oppure dei suoni, le frasi caratteristiche, anche se elementi tutti assolutamente intangibili. Nei sogni a volte questo avviene. Ciò che però manca di più è il contatto fisico, proprio quello che era iniziato con la gestazione e poi, quando siamo venuti al mondo, avevamo ritrovato tra le braccia di un genitore, le stesse che né Odisseo, nel caso di quelle materne, né Enea, con quelle paterne, erano riusciti ad afferrare, nonostante i ripetuti tentativi.

In un certo senso è come avere di fronte una bilancia dotata di due piatti: uno per noi, l'altro per i nostri genitori. Inizialmente il loro pesa molto di più, hanno maggiori responsabilità e la prima era stata la decisione di intraprendere questo percorso. Oggi credo sia ancora più opportuno definire questo un atto d'amore, considerando che per una donna dare alla luce un figlio e crescerlo non è una decisione che si concilia facilmente con la carriera lavorativa, in una società come la nostra, che si rivela quasi scoraggiare la scelta della maternità.

Poi qualcosa cambia e il peso del nostro piatto aumenta. Ecco che si modificano gli equilibri: la *nostra* personalità ha la sua importanza, il *nostro* volere incide nelle decisioni, tanto da assumere importanti responsabilità riguardanti spesso altre persone, i genitori anche, accrescendo così sempre di più la massa che pende dalla nostra parte. Finché, a un certo punto, il piatto che inizialmente contava il quantitativo maggiore risulta ormai sgravato da ogni peso.

La vita comunitaria ci permette di incrociare tante persone e portare dentro di noi parte di loro:
alcune le incontriamo per poco, altre ci accompagnano nel corso degli anni.

Un padre e una madre sono la nostra origine.

Un padre e una madre sono la nostra eredità.

*E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano
La madre, G. Ungaretti*

Giulia Galimi,
IVC Liceo Classico Jacopo Stellini